

I timori dei due partiti che hanno ancora un rapporto con il territorio

Pd e Lega, ansia da referendum

di Piero Ignazi

Non esiste un numero magico che indichi la perfetta corrispondenza tra eletti e numero di abitanti o elettori. Nelle democrazie consolidate il numero oscilla ma in nessun caso si è assistito a una drastica riduzione dei rappresentanti nei Parlamenti nazionali dal momento in cui si è affermata la democrazia. Dal Dopoguerra, la composizione delle Camere elettive ha seguito una tendenza all'ampliamento in connessione con l'aumento della popolazione e quindi dell'elettorato.

La proposta di revisione costituzionale oggetto del prossimo referendum, pur avendo ricevuto un ampio sostegno in Parlamento – ma con motivazioni diverse e con una serie infinita di retropensieri e tatticismi – mette in tensione i partiti più strutturati, Pd e Lega. Molto apertamente nel Pd dove, come da tradizione, si dibatte sempre su tutto, e più sottotraccia nella Lega, e qui per la tradizione cesaristica del partito dove il capo ha sempre ragione (finché vince, ovviamente), le perplessità sul Sì al referendum crescono di intensità. Al di là di nobili ragioni di principio, vanno considerati altri due fattori, legati proprio alle caratteristiche di Lega e Pd. In primo luogo, queste formazioni sono le uniche con un radicamento territoriale, e una corposa presenza di militanti e, soprattutto, di quadri intermedi quali segretari di circoli locali, membri degli esecutivi provinciali e regionali, eletti nelle assemblee comunali e regionali.

Questa presenza diffusa e ramificata impatta sul referendum in due direzioni. Da un lato, la rete di militanti e quadri costituisce un serbatoio prezioso di candidati per le cariche più prestigiose, quelle nazionali o sovranazionali. È del tutto naturale, se non si vuole considerare la politica una favoletta per bambini, che vi sia una competizione, a volte feroce, per conquistare una candidatura. L'ambizione è una

componente essenziale, e non demonizzabile, in chi fa politica. Si tratta di saperla gestire (cosa che le primarie non fanno; ma questo è un altro discorso).

Ora, con la riduzione dei seggi alle Camere i partiti che dispongono di abbondante personale politico si troveranno ad affrontare con maggiore difficoltà la selezione dei/delle candidati/e. Gli altri, forse ad eccezione di Fratelli d'Italia vista la sua crescita tumultuosa, non sono toccati da questo problema. I 5 Stelle, in particolare, vivono in un altro mondo organizzativo, impalpabile, opaco e rarefatto. Per loro nulla cambia.

C'è poi un altro aspetto da considerare: l'allentamento della cinghia di trasmissione tra eletti e cittadini. Laddove esistono ancora "partiti nel territorio", i parlamentari hanno mantenuto in certa misura un rapporto con la base, grazie proprio alla presenza e alla mediazione dei partiti. Dato che con il taglio dei deputati e dei senatori la dimensione delle circoscrizioni elettorali aumenterà, e di molto, qualunque sia il sistema elettorale adottato, la relazione che, pur tenue, esiste ancora tra rappresentanti e territorio si sfilaccia del tutto. Questo rende ancora più spaesati partiti strutturati come Lega e Pd, che vogliono mantenere attivo il legame con i propri rappresentanti, mentre formazioni personalizzate come Forza Italia o Italia Viva, o ectoplasmatiche come i 5Stelle, non hanno questo problema.

La marginalizzazione del personale politico locale e l'annebbiamento (ulteriore) del rapporto eletti-elettori, al punto da renderlo evanescente, forniscono al referendum una inequivocabile valenza anti-partitica. E saranno i veri, residui, partiti a patire le conseguenze di una vittoria del Sì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

